

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



Da quanto lei mi ha appena detto, sembra che lei si sia stabilito definitivamente nella lingua francese. È una situazione di non ritorno? Non pensa di scrivere più in spagnolo?

Non sono sicuro che il francese mi abbia accettato: invece so di sicuro che lo spagnolo mi ha abbandonato.

E l'italiano: pensa di fare un giorno l'esperienza di scrivere in italiano?

È troppo, per una vita sola.

Certo. E poi, questo suo approdare al francese non è casuale, mi pare; è come un ritorno alle origini, per un cammino oscuro, attraverso le arterie, un cammino tracciato da un suono, la ù piemontese. Scrivendo il suo primo libro in francese, sembra che lei abbia preso coscienza di questo processo.

Sì, mi piace pensare che in questa lingua proibita dell'infanzia c'era questo suono chiuso della quinta vocale, questo suono ù che non esiste né in spagnolo, né in italiano, ma nel dialetto piemontese, e che è la u del francese. Un suono assai intimo, una specie di piccolo guscio dove un tempo si è rannicchiata una parte di me, e che mi avrebbe fatto fare, a mia insaputa, il viaggio da una lingua a un'altra.

Quali sono gli scrittori che hanno contribuito alla sua formazione, o che lei ha letto con piacere?

Probabilmente tutti quelli che ho letto, da Max du Veuzit [n.d.r. pseudonimo di un notissimo autore di romanzi rosa] a Mallarmé. Tra i dodici e i quindici anni, Rubén Darío, il poeta nicaraguense inventore del modernismo spagnolo, che ha portato nella lingua referenze e ritmi presi dal francese. Credevo che Darío fosse tutta la letteratura. Poi sono stato Ivan Karamazov e Amleto, e a quindici anni, nel 1945, Monsieur Teste: perché morì in quell'anno Valéry, che ho scoperto attraverso i giornali. Nella prima pagina di *Monsieur Teste*, ho trovato il mio motto: "je me suis préféré". Infatti, oggi dico: mi sono sempre preferito. Nello stesso periodo ho scoperto Borges.

Qualcuno ha detto che lei è l'erede di Borges. È vero?

Niente di più falso. È una comoda formula giornalistica, perché a paragone degli altri romanzieri sudamericani di professione, e quindi torrenziali, io ero, o sembravo, laconico. Da Borges, certo, ho imparato a cogliere la presenza della letteratura nei testi che leggevo; non fosse che per l'aggettivazione. Dice Borges in una novella: "In India, le distanze sono generose". L'aggettivo etico, "generose", applicato alle distanze, introduce un elemento inesplicabile quanto la musica: la letteratura. Oppure, nelle *Rovine circolari*: "Nessuno lo vide sbarcare nella notte unanime". "Unanime": straordinario, no?

Ma da Borges, che è uno dei più grandi inventori letterari del secolo, avrei imparato ma, come dire, captato, la saggezza; quella saggezza che consiste nel vivere nel presente, nel cercare di riempire la giornata, anche sapendo che la morte è alle porte, con il lavoro minuzioso che ci impegna quando l'avvenire ci sembra interminabile. Ha lavorato fino a due giorni prima di morire. Mi ricordo del giorno in cui mi ha detto, a proposito di un verso di una sua poesia che diceva: "due uomini che in un sobborgo meridionale giocano una silenziosa partita di scacchi", che bisognava sostituire "silenziosa" con "modesta", perché una partita a scacchi fra due uomini di periferia doveva senz'altro essere "modesta"... Questa lezione, come dimenticarla?

Ho percepito, nel suo primo libro francese, l'influenza della Nathalie Sarraute dei Tropismi, e l'influenza di Flaubert. Ho intravisto, per esempio, nella coppia Adelaide-Monsieur Tenant la coppia Bouvard e Pécuchet: senza la derisione, naturalmente.

Ha ragione per la Sarraute: l'ho così amata che ne ho fatto un *pastiche* in uno dei miei primi libri, ma ho avuto il torto di credere che un grande scrittore fosse imitabile. Flaubert... ah, sì, Flaubert, sempre Flaubert: soprattutto il Flaubert della *Correspondance*, che trovo geniale. Trovo che nei romanzi il suo genio è meno evidente e quasi alle strette. Anche altri scrittori hanno contato molto per me, e continuo a rileggerli: Rilke, Virginia Woolf, Pirandello, Henry James e il Gadda della *Cognizione del dolore*. E poi Savinio. Quel po' di cultura che mi sono fatto è casuale, eclettica. Sono un lettore edonista, un dilettante. Non mi ha guidato nessuno, e non ho fatto veri studi. Oggi risalgo il corso del tempo, ma in realtà non esiste più cronologia. Montaigne è lo scrittore che avrei voluto essere, perché scrive e legge, perché è un lettore che scrive con una sorta di felicità concorrente. Ah, ho dimenticato di citare Claudel: scrittore immenso, di cui si conosce soltanto il teatro. E leggo con grande piacere Wilde, che passa per essere un frivolo, ma che in realtà è di una profondità, come dire, che "sale" alla superficie in sentenze memorabili; Wilde, che diceva: "Dopo Shakespeare e Dostoevskij, non ci restano che gli aggettivi" — e mi ricordo ancora della risata di Borges, che una volta tanto non conosceva questa battuta di uno scrittore che amava tanto.

Come vede il futuro della letteratura? Lei pensa che la cultura del libro stia per concludersi? Si continuerà a scrivere e a leggere, nei termini in cui lo si è fatto negli ultimi secoli?

In questo momento, penso che la letteratura sarà obbligata a prendere la via delle catacombe. Ma ogni scrittore, in ogni tempo, ha pensato la stessa cosa. "Chi altri, all'infuori di me, si occupa di letteratura in Francia?" si lamentava Flaubert. Lei sa, però, che nel mio lavoro editoriale ho sempre visto, e anche molto recentemente, giovani scrittori arrivare con la ferma intenzione di fare un'opera, con l'intima convinzione che tutto il loro destino consistesse nell'opera da scrivere. Dunque!

Lei fa dire, al personaggio di Bagheera, che "non esiste opera, se l'opera non contiene una certa dose di pietà; seppure tacita". È questa la sua definizione, o una delle sue definizioni, dell'opera letteraria?

Io credo che la pietà abbia su tutto l'ultima parola. La compassione: patire con. Penso che lo scrittore sia una camera di risonanza, che sia uno *scrittore pubblico*, con la segreta missione di trovare le parole giuste per dire i sentimenti, le perplessità, i dubbi, le vaghe felicità che appartengono a tutti e sono di tutti. Se si potesse guardare in fondo a ognuno, ci si troverebbero le stesse paure, le stesse angosce, le stesse nostalgie, gli stessi sentimenti. Siamo tutti capaci di tutto. Quella che chiamiamo civiltà è un sistema di precauzioni, di cortesie, elaborate dagli uomini nel corso di secoli per evitare di massacrarsi a vicenda... Ma tutti nascono prima di nascere. Non siamo che maglie minime di un'unica catena. Lo scrittore ha il compito di fornire agli altri le parole giuste. Se ci è riuscito, il lettore arriva a sentirsi autore di quello che legge.

Come lavora?

Quando, dopo un paio d'anni che mi sono preso per vivere, fra un libro e l'altro, ne comincio uno nuovo, mi costringo a una disciplina ferrea: lavoro tre ore al giorno, ogni giorno, e ogni giorno mi fermo a metà di una frase, di un paragrafo, in modo da poter riprendere dove ho lasciato. È il consiglio, estremamente utile, di Hemingway.

Sono sempre uno straniero: ignoro la felicità di usare la lingua come si usano, senza pensarci, la mano o gli occhi. Consulto, a ogni frase, i dizionari — ci si trovano vere meraviglie. E vado avanti così nella notte, accendendo fiammiferi nel buio.

